

Foucault : ordine del discorso.

Come si ordina il discorso?

Ma che c'è dunque di tanto pericoloso nel fatto che la gente parla e che i suoi discorsi proliferano indefinitamente? Dov'è dunque il pericolo?

Quale civiltà, in apparenza, ha avuto più della nostra, rispetto per il discorso? Dove lo si è meglio e più onorato? Dove lo si è, pare, più radicalmente liberato dalle sue costrizioni e più universalizzato? Ora mi sembra che dietro questa apparente venerazione del discorso, dietro questa apparente logofilia, si celi una sorta di timore. E' come se degli interdetti, degli sbarramenti, delle soglie, dei limiti, fossero stati disposti in modo da padroneggiare, almeno in parte, la grande proliferazione del discorso, in modo da alleggerire la sua ricchezza della parte più dannosa e da organizzare il suo disordine secondo figure che evitano quel che vi è di più incontrollabile [...]. C'è sicuramente nella nostra società [...] una profonda logofobia, una sorta di sordo rancore contro questi eventi, contro questa massa di cose dette, contro il sorgere di tutti questi enunciati, contro tutto ciò che ci può essere, in questo, di violento, di discontinuo, di battagliero, di disordinato e di periglioso.

Foucault, L'ordine del discorso, 1976.

• Discorsi sorvegliati

I discorsi non proliferano liberamente, anche questi come altre sfere della vita sono sottoposti a controlli, limitazioni, rarefazioni; sono il risultato di un certo ordine del discorso sostenuto dalle istituzioni, costruito, abilmente, attraverso procedure e meccanismi. Per capire la relazione tra discorso, potere e verità, c'è un autore che più di altri può aiutarci; si tratta di Foucault, che, nella lezione inaugurale del suo corso al College de France negli anni '70, la affronta, gettando luce sulla potenza degli enunciati imprevisti e sui metodi che sono stati adottati nel corso della storia per controllare i discorsi e depotenziarne la leva sovversiva. Questo breve scritto, pubblicato in Francia nel 1971 e in Italia, da Einaudi, nel 1974, col titolo *L'ordine del discorso*, rappresenta, ancora oggi, una lettura utile, non solo per seguire le piste che F. avrebbe intrapreso a partire da quegli anni; ma, anche, come cassetta di attrezzi per comprendere in che modo la “polizia” discorsiva agisce nei fatti della vita quotidiana, dallo sterminio di Gaza all'inaugurazione dell'anno accademico all'università: ‘...L'istituzione rende solenni gli esordii, perché li attornia d'un cerchio d'attenzione e di silenzio, e impone loro, per segnalarli da più lontano, forme ritualizzate’ (pag. 8).

L'ordine del discorso è, quindi, un sorta di software, molto utile, per analizzare, decifrare ed evidenziare i meccanismi di controllo, selezione, organizzazione e distribuzione della produzione

della produzione discorsiva e le procedure che ne depotenziano la materialità.

L'assunto di fondo è che il discorso ha una sua materiale realtà, con le parole è possibile fare e disfare, per dirla con Austin, la sua natura è transitoria, ed è pervaso da poteri e pericoli che non si possono cogliere in modo istintuale. Per Foucault il potere non ha un centro, ma si muove all'interno di una rete relazione, poggiata sulla proliferazione di discorsi emersi nel corso della storia, che contribuiscono all'imporsi di una certa episteme.

L'ipotesi che F. avanza è la seguente: "suppongo che in ogni società la produzione del discorso è insieme controllata, selezionata, organizzata e distribuita tramite un certo numero di procedure che hanno la funzione di scongiurare i poteri e i pericoli, di padroneggiare l'evento aleatorio, di schivarne la pesante, temibile materialità". p.4-5.

A partire da qui individua le varie procedure di costrizione del discorso: "quelle che ne limitano i poteri; quelle che ne padroneggiano le apparizioni aleatorie; quelle che operano una selezione tra i soggetti parlanti. Queste limitazioni vengono agite in vari contesti, come i manicomi, la famiglia, le fabbriche, le università, per evitare che venga violato/alterato un certo ordine del discorso su cui l'istituzione vigila.

Come in una partita a scacchi, le regole del gioco discorsivo, a volte evidenti a volte meno, non servono solo per comunicare ma anche per limitare, gli effetti di verità che altri discorsi potrebbero avere.

Questa sorta di "polizia" discorsiva sarebbe, per Foucault, alimentata da un senso d'inquietudine rispetto al discorso su cui, per l'appunto, in funzione contenitiva, da tempo si vigila: "E l'istituzione dice: Non devi aver timore di cominciare; siamo tutti qui per mostrarti che il discorso è nell'ordine delle leggi; che da tempo si vigila sulla sua apparizione, che un posto gli è stato fatto, che lo onora ma lo disarmo; e che, se gli capita d'avere un qualche potere, lo detiene in grazia nostra, e nostra soltanto". p.4.

Se nella storia si procede verso l'imbrigliamento del discorso è perché, proprio nella proliferazione discorsiva, vi è un che di minaccioso, sovversivo: "Ma cosa c'è di tanto pericoloso nel fatto che la gente parla e che i suoi discorsi proliferano indefinitamente? Dov'è dunque il pericolo?". p.4.

La posta in gioco è alta; il discorso, per Foucault, "non è solo ciò che manifesta o nasconde il desiderio, non semplicemente ciò che traduce le lotte o i sistemi di dominazione, ma ciò per cui, attraverso cui, si lotta, il potere di cui si cerca d'impadronirsi". p.5.

Per questo, nel nostro vivere quotidiano, non si può dire tutto, non in ogni circostanza, non tutti possono dire con la stessa efficacia e credibilità. Vi sono rituali di circostanza da rispettare, e vi è un diritto privilegiato o esclusivo di alcuni soggetti a parlare rispetto ad altri. Ciò che è all'opera per Foucault all'interno dei discorsi è una sorta di "polizia" discorsiva che accerchia il discorso agendo all'interno e all'esterno di questo, attraverso procedure di controllo ed esclusione.

Il discorso disciplinare del circuito accademico, ad esempio, implica un metodo e degli strumenti, dei risultati da comunicare in modo codificato, riconoscibile e verificabile ed attori-autori accreditati alla produzione del discorso. Un reticolo fitto di limitazioni e concessioni che - si pensi, sempre ai criteri di accesso alle riviste "scientifiche" - contribuisce a controllare la produzione discorsiva, e il loro carattere di verità o falsità. Allo stesso modo per la funzione giocata da una disciplina "incerta"

come la Gestione delle Risorse Umane nelle relazioni industriali.

Un certo ordine, traspare dalle parole, dalla costruzione delle frasi, dalla messa in luce di alcuni aspetti, mentre se ne limitano o scompaiono completamente altri¹.

Da qui in poi ripercorreremo il discorso intrapreso da Foucault, cercando di metterlo all'opera su eventi a noi molto vicini come il massacro di civili a Gaza, l'inaugurazione dell'anno accademico, il discorso di Brunetta sui fannulloni, solo per segnalarne alcuni. Più in generale, quest'attenzione rispetto ai discorsi, parte dall'assunto che la comprensione della realtà non può limitarsi ai soli fattori economici, e che proprio i discorsi, gli atti linguistici, paradossalmente, pesano sugli aspetti socio-economici e sull'organizzazione della nostra società più di quanto si possa immaginare, così come la profusione di discorsi "ottimistici" pronunciati, quasi in coro, dai governanti per contenere la recente crisi.

• Meccanismi e procedure di controllo del discorso

Foucault, individua tre procedure di controllo e delimitazione del discorso che agiscono a livelli diversi. Alcune, "accercchiano" il discorso dall'esterno, altre dall'interno, e altre ancora riguardano, invece, le condizioni di messa in opera del discorso, il frame, la sceneggiatura².

1) Il controllo esterno della "polizia" discorsiva: interdetto, partage, volontà di verità

La prima procedura d'*esclusione* è quella dell'*interdetto*: " Si sa bene che non si ha il diritto di dir tutto, che non si può parlare di tutto in qualsiasi circostanza, che chiunque, insomma, non può parlare di qualunque cosa. Tabù dell'oggetto, rituale della circostanza, diritto privilegiato o esclusivo del soggetto che parla. Si ha qui il gioco di tre tipi d'interdetto che si incrociano, si rafforzano o si compensano, formando un reticolo complesso che non cessa di modificarsi . p.5.

Si pensi, in tal caso, ai rapporti tra azienda e sindacato, ma più in generale alla democrazia rappresentativa, rispetto a quella diretta, come strumento di selezione e accesso al discorso "legittimo"; o, ancora, alla ritualità degli incontri con discussioni preordinate in base all'ordine del giorno con punti stabiliti, come nelle riunioni di dipartimento o di facoltà, dove alcune delle frasi di rito nel momento in cui si stanno toccando questioni nevralgiche ma scomode sono: "non mettiamo troppa carne al fuoco", o "la questione è ben più complessa di così", ed ancora " quest'esempio ci porta lontano", rinviando ad un mai da venire la faccenda. Ci sono quindi nei percorsi discorsivi "zone rosse", sotto sorveglianza, con transenne da non travalicare, pena l'arresto.

La seconda procedura d'*esclusione* è quella del *partage e del rigetto*. Un esempio di partizione è la separazione tra sensato/ insensato, ragionevole/folle, in cui le parole sono gli attori che rendono materialmente visibile lo scarto tra ragione e follia: "La follia del folle si riconosceva attraverso le sue parole; esse erano il luogo in cui si compiva la partizione; ma non erano mai accolte né ascoltate. Mai, prima della fine del XVIII secolo, un medico aveva avuto l'idea di sapere ciò che era detto

¹ C'è a tal proposito un articolo interessante di Tatiana Pipan, dal titolo *La disobbedienza come categoria interpretativa*, che affronta anche la questione dell'uso rarefatto delle categorie di obbedienza/disobbedienza nella teoria organizzativa.

² U. Eco (1979), *Lector in Fabula*, Bompiani, Milano, 1979.

(come era detto, perché era detto), in questa parola che pur tuttavia stabiliva la differenza. p.6.

Queste partizioni non emergono dal nulla: [...] sono arbitrarie in partenza o che comunque si organizzano intorno a contingenze storiche; che sono non solo modificabili, ma in continuo spostamento; che sono sorrette da tutto un sistema di istituzioni che le impongono o le riconfermano; che non si esercitano infine senza costrizione, o senza almeno una parte di violenza”. p.6.

Il terzo sistema d'esclusione è la contrapposizione vero/falso, apparentemente più stabile, meno arbitraria delle due procedure precedenti, assume comunque caratteri cangianti se, ci sbilanciamo oltre lo spazio interno al discorso, alle proposizioni, per chiederci: “quale è stata, qual è costantemente, attraverso i nostri discorsi, questa volontà di verità che ha attraversato tanti secoli della nostra storia, o qual è, nella sua forma generalissima, il tipo di partizione che regge la nostra volontà di sapere, allora vediamo profilarsi qualcosa come un sistema d'esclusione (sistema storico, modificabile, istituzionalmente costrittivo)”. p.8.

Con gli attrezzi del metodo genealogico, di stampo nietzschiano, Foucault ripercorre, gli spostamenti della volontà di verità così come è apparsa dal VI secolo in poi: “ Tra Esiodo e Platone si è stabilita una certa partizione, che ha separato il discorso vero e il discorso falso; partizione nuova perché oramai il discorso vero non è più il discorso prezioso e desiderabile, poiché non è più il discorso legato al potere. Il sofista è cacciato” p.8. Il discorso vero,” non è più quello pronunciato da chi di diritto, e secondo il rituale richiesto”, si è spostato dal vettore al contenuto, dal chi dice al cosa si dice, sorretto da un'altra volontà di verità, che viene supportata, come per gli altri sistemi d'esclusione, dalle istituzioni e riconfermata dal modo in cui, in una società, il sapere è messo all'opera, valorizzato, distribuito, ripartito, attribuito: “essa è rinforzata, e riconfermata insieme, da tutto uno spessore di pratiche come la pedagogia, certo, come il sistema dei libri, dell'editoria, delle biblioteche, come i circoli eruditi una volta, i laboratori oggi. p.9.

La coppia concettuale vero/falso è mobile, ribaltabile e rivista nel corso della storia, in base ai canoni di veridicità dell'epoca, ai cambiamenti della volontà di sapere e di verità del tempo: dal riconoscimento dall'autorità legittima che declama il discorso vero al contenuto. Anche questo, ovviamente, non sfugge alle maglie del controllo discorsivo e si afferma sulle gambe di istituzioni che ne favoriscono la riproduzione, esercitando “una sorta di pressione o quasi un potere di costrizione” su altri discorsi. Una verità bollata come falsa nel passato, può diventare vera, se accompagnata da nuovi canoni di veridicità e dal non trascurabile ruolo di sostegno delle istituzioni. E' questo il caso di non poche scoperte scientifiche, derise, sottovalutate, ignorate, per poi presentarsi in seguito sotto altra luce; o come nel caso delle così dette verità storiche. Ad esempio ci si dovrebbe chiedere: qual è la volontà di verità che attraversa, quelli che sono stati definiti “gli anni di piombo”?; quale il ruolo delle istituzioni nel sorreggere un tipo di ricostruzione a svantaggio di altre? chi sono gli attori accreditati a parlarne?

Due o più verità possono fronteggiarsi, anche se non è così scontato che si arrivi a questo, poiché anche il confronto necessario per una ricostruzione è spesso interdetto. Ma ammettiamo che questo avvenga, chi riuscirà ad imporre la propria versione discorsiva, non importa se più o meno conveniente, avrà alla fine imposto la sua volontà di verità-potenza sull'altro e quindi “vinto”. Ovviamente, non si tratta di un gioco alla pari, la storia lo dimostra; le verità sul piano del discorso,

si accompagnano spesso ad omissioni, rarefazioni, imprecisioni, e non trascurabile è il ruolo giocato dalle istituzioni di supporto ad una certa volontà di verità. Basta pensare alla storia del Meridione d'Italia, dall'unità in poi, o alle diverse ricostruzioni del conflitto Israele-Palestina, dove, ad esempio, per l'accreditato intellettuale Noam Chomsky³, ebreo americano di origine russa, docente di lingue moderne e linguistica al Mit (Massachusetts Institute of Technology), per Israele la Palestina è una questione coloniale, mentre per altri di una guerra “giusta”, mossa dalla necessità di contenere e fronteggiare, quelli che vengono definiti “attacchi terroristici di Hamas”.

O ancora, per fornire un esempio che comprende queste procedure d'esclusione (interdizione, partage, e volontà di verità) possiamo usare i discorsi di Brunetta sui fannulloni. Il discorso di Brunetta, su cui poggia la sua azione politica, che passerà alla storia come “la cacciata dei fannulloni”, presenta una verità apparentemente ragionevole e socialmente condivisibile: ci sono nella pubblica amministrazione, accanto ad onesti lavoratori laboriosi, dei fannulloni da punire, o ancora, ci sono persone che disprezzano il proprio lavoro, si vergognano di ciò che fanno. Solo che questa verità, sospinta da istituzioni e media, appare “credibile”, “razionale” e “giustificata” all'interno di un certo ordine del discorso, che, non a caso, esclude accuratamente altre banali verità, classificabili sotto la voce “rifiuto del lavoro”, che dall'operaismo in poi ha risuonato nelle analisi di Gorz, Kurz⁴, e molti altri. Quest'altra partitura discorsiva suona più o meno così, il lavoro, attenzione, e non l'attività, faticosa anche questa ma gratificante (Arendt⁵), è una condanna inflittaci dal sistema capitalistico. Questa è la prima parte omessa-interdetta. La seconda, riguarda il fatto che nell'attuale formazione economico-sociale, si è andata sedimentando una diversa etica del lavoro rispetto a quella degli anni '50 del secolo scorso; e che la quota di lavoro necessario, per mandare avanti la società, dato non trascurabile, è, grazie alle innovazioni tecnologiche, diminuita e che più che di fannulloni ci si dovrebbe occupare di far arrivare direttamente ai disoccupati un reddito d'esistenza. Terza omissione, molti dei “condannati” al pubblico impiego, potrebbero svolgere quello stesso lavoro da casa o in ufficio autogestendosi il tempo, senza l'assillo del timbro del cartellino, con migliori risultati in termini di servizio alla società. Il quarto aspetto ricade, invece, nella procedura del partage: la partizione fannulloni/laboriosi non regge perché si può essere l'uno e l'altro. Chi ha fatto ricerca nella pubblica amministrazione, o anche chi ha solo più di un amico/a che vi lavora, sa bene che, spesso, chi evade dal domicilio lavorativo, ha finito da un pezzo il lavoro per cui non gli resta che girarsi i pollici, giocare a solitario o tentare la fuga fannullona verso il caffè. Comportamento umano comprensibile, così come il fatto che per molte persone l'esperienza lavorativa è vissuta come punizione; una condanna che limita altre aspirazioni o, più semplicemente, il sano desiderio di ozio (altra mancanza discorsiva). Omettendo dal discorso un paio di questioni non marginali, dal rifiuto alla vetusta organizzazione del lavoro fino alla disoccupazione strutturale, si finisce per imporre il regime di verità brunettiano e appoggiare, ad occhi bassi, la sua crociata; anche se poi, di fatto, molti solidarizzano con lo sportellista delle poste o del catasto, costretto a quel lavoro a vita, e con

³ N. Chomsky (2002), Il conflitto Israele-Palestina e altri scritti, Datanews, Roma.

⁴ A. Gorz (1992), *Metamorfosi del lavoro*, Bollati Boringhieri, Torino; dello stesso autore (1994), *Il lavoro debole*, Edizioni Lavoro, Roma; di Kurz (1994), *L'onore perduto del lavoro*, Manifestolibri.

⁵ H. Arendt (1956), *The human condition*, The University of Chicago, U.S.A.; Alquati (1998), *Lavoro e attività*. Per un'analisi della schiavitù neomoderna, Manifestolibri, Roma.

quei fannulloni intelligenti che per evadere si fanno timbrare il cartellino da un collega solidale. Fino ad ora abbiamo parlato delle procedure d'esclusione che intervengono sul discorso dall'esterno: interdetto, partage, volontà di verità, investendo “la parte del discorso che mette in gioco il potere e il desiderio” p.11. Passiamo ora, a quelle che agiscono dall'interno per fronteggiare e disciplinare, gli eventi inattesi.

2) L'azione interna della “polizia” discorsiva: commento, autore, discipline

Ad un altro livello, quello interno al discorso, Foucault individua un altro gruppo di procedure che comprende il commento, l'autore, le discipline. In questo secondo caso: “sono i discorsi stessi che esercitano il loro proprio controllo; procedure che fungono piuttosto da principi di classificazione, d'ordinamento, di distribuzione, come se si trattasse questa volta di padroneggiare un'altra dimensione del discorso: quella dell'evento (événement) e del caso. p.11.

2 Vigono, per Foucault, all'interno della società dei “dislivelli” tra i discorsi che passano e si dileguano e quelli che restano come i testi primari, oggetto di commenti che contribuiscono a dare una “sistematina” al testo. Vi sono quindi: “i discorsi che “si dicono” col trascorrere dei giorni e cogli scambi, e che passano con l'atto stesso che li ha pronunciati; e i discorsi che sono all'origine di un certo numero di atti nuovi, di parole che li riprendono, li trasformano e parlano di essi; insomma i discorsi che, indefinitamente, al di là della loro formulazione, sono detti, e sono ancora da dire. Il commento da un lato riapre il discorso su un certo testo, ma dall'altra parte “, il commento ha come unico ruolo, quali che siano le tecniche messe in opera, di dire *infine* ciò che era silenziosamente articolato *laggiù*. [...] Il commento scongiura il caso del discorso assegnandogli la sua parte [...]. L'aperta molteplicità, l'alea, sono trasferite dal principio del commento, da ciò che rischierebbe d'essere detto, al numero, alla forma, alla maschera, alla circolazione della ripetizione. Il nuovo non è in ciò che è detto, ma nell'evento del suo ritorno”.p.13.

3L'altro principio di rarefazione del discorso, complementare, almeno per un certo tempo, al commento è l'autore. “L'autore considerato, naturalmente, non come l'individuo parlante che ha pronunciato o scritto un testo, ma l'autore come principio di raggruppamento dei discorsi, come unità e origine dei loro significati, come fulcro della loro coerenza”. p.14.

Anche in questo caso, la funzione dell'autore ha conosciuto destini diversi nel corso della storia e a secondo dei generi, vi sono campi in cui l'attribuzione all'autore è una regola, così come avviene nel discorso scientifico, letterario, filosofico, anche se nella storia non svolge sempre la stessa funzione. Di nuovo il peso dell'autore si trasforma nel corso della storia ed in alcuni campi si rafforza, come nel genere letterario a partire dal XVII secolo. “L'autore è ciò che dà all'inquietante linguaggio della finzione le unità, i nodi di coerenza, l'inserzione nel reale”. p.14. Tra tutto ciò che si può dire l'autore ritaglia un percorso, così come per un giornalista o un regista cinematografico, che dovendo scrivere un articolo o girare una scena, delle diverse possibilità ne inserisce alcune nel reale. Ed ancora, vi è un'altra differenza da segnalare : “il commento limitava il caso del discorso col gioco di un'*identità* che ha la forma della *ripetizione* e dello *stesso*. Il principio dell'autore limita questo medesimo caso col gioco d'una identità che ha la forma dell'*individualità* e dell'*io*”. p.15.

2Accanto al commento e all'autore, sempre nel secondo gruppo di limitazioni interne al discorso rientrano **le discipline**, o l'organizzazione dei saperi disciplinari, definita come insieme di campi e metodi, che vengono esposti con regole e contenuti determinati, i cui risultati, funzionando come principio di controllo della produzione del discorso: Anche in questo caso, si tratta di un principio "relativo e mobile", che "consente di costruire, ma secondo un "gioco angusto".p.15.

Questo terzo principio, la disciplina, si oppone tanto all'autore che al commento, perché una disciplina "viene definita da un campo di oggetti, da un insieme di metodi, da un corpus di proposizioni considerate come vere, da un gioco di regole e definizioni, di tecniche e strumenti. Tutto questo, costituisce una sorta di sistema anonimo a disposizione di chi voglia servirsene, il cui senso e la sua validità siano legati a colui che ne è stato il possibile inventore".p.16. D'altro canto: "in una disciplina a differenza del commento, ciò che si suppone in partenza non è un senso che deve essere riscoperto, né un'identità che deve essere ripetuta; bensì ciò che è richiesto per la costruzione di nuovi enunciati. Perché ci sia disciplina, occorre dunque che vi sia possibilità di formulare indefinitamente, nuove proposizioni" p.16

Anche la disciplina implica una cesura: non dice tutto ciò che è vero a proposito di qualcosa per due motivi: perché una proposizione appartenga a questa o a quella disciplina deve rispondere a condizioni più rigide e più complesse della verità "pura e semplice", in ogni caso a condizioni diverse. La disciplina deve inoltre rivolgersi ad un piano di oggetti determinato, ad esempio, nel XIX secolo una proposizione non era più medica se ricadeva fuori dalla medicina, nel discorso popolare, se tirava in ballo nozioni ad un tempo metaforiche, qualitative e sostanziali. Descrizioni di una malattia che usano espressioni come "liquidi riscaldati" o "solidi disseccati" non sono più accettabili, queste vanno sostituite con altre metafore, imperniate su un altro modello, funzionale e fisiologico, come irritazione, infiammazione, degenerazione.

Certo non è solo una questione di linguaggio scientifico e di pratiche; infatti per appartenere ad una disciplina, una proposizione deve iscriversi in un certo tipo di orizzonte teorico, "Entro i suoi limiti ogni disciplina riconosce proposizioni vere o false, ma essa respinge ai suoi margini tutta una teratologia del sapere". p.17. Di questi mostri, la forma cambia colla storia. Questo per dire che "una proposizione deve rispondere a complesse e pesanti esigenze per poter appartenere all'insieme di una disciplina; prima di potersi dire vera o falsa, essa deve essere, come direbbe Canguilhem, "nel vero". p.17. Nel vero del discorso, biologico, medico, fisico, del proprio tempo. Non sono inusuali nella storia delle scienze casi di verità postume, ritenute errori nei discorsi scientifici di un dato periodo storico, riconosciute post mortem come vere, e viceversa, casi di errore disciplinare, formulati, però, secondo le regole del discorso. Un esempio di quanto detto sta nel brillante esperimento dello scrittore Perec, che pur non avendo niente a che spartire con l'accademia, ma molto con l'analisi del discorso, si racconta che abbia inviato un articolo scientifico, ad una prestigiosa rivista americana, superando l'approvazione dei referee, controllori del testo, guadagnandosi così una pubblicazione di tutto riguardo; in cui, altro guizzo di genio, cita se stesso, Perec & Perec, facendo riferimento ad opere precedenti. Oltre a gettare luce sulla fallibilità dei referee e l'evasione dalla "polizia discorsiva", l'esperimento di Perec ci dice di come la questione centrale è quella dell'aderenza o devianza ad un certo ordine discorsivo, ma anche senza scomodare Perec, basta aver

fatto per una sola volta l'esperienza in una commissione di valutazione accademica, per capire quanti stratagemmi discorsivi, l'accademia usa per approvare o bocciare un candidato/a e i suoi titoli.

Ritornando a Foucault: “ E' sempre possibile dire il vero nello spazio di un'esteriorità selvaggia; ma non si è nel vero se non ottemperando alle regole di una “polizia” discorsiva che si deve riattivare in ognuno dei suoi discorsi. p.18.

La disciplina è un principio di controllo della produzione del discorso; essa gli fissa i limiti col gioco d'una identità che ha la forma di una perenne riattualizzazione delle regole. Autori, commenti, disciplina, hanno un ruolo positivo e moltiplicatore, ma per vederlo bisogna prendere in considerazione la loro funzione restrittiva e costruttiva.

3L'inaugurazione dell'anno accademico: La messa in opera del discorso e le procedure di rarefazione e controllo

4 Il terzo gruppo, trattato da Foucault è quello relativo alle condizioni di enunciazione, di messa in opera del discorso e la selezione dei soggetti accreditati a parlare. Come sappiamo, non tutti i luoghi del discorso sono accessibili e non tutti possono parteciparvi. A differenza delle procedure che agiscono dall'interno e dall'esterno del discorso: “Non si tratta questa volta di padroneggiare i poteri che essi (i discorsi) portano con sé, ma di scongiurare gli accidenti della loro apparizione; si tratta di determinare le condizioni della loro messa in opera, di imporre agli individui che li tengono un certo numero di regole, e di non permettere così a tutti di accedervi. Rarefazione, questa volta dei soggetti parlanti; nessuno entrerà nell'ordine del discorso se non soddisfa a certe esigenze o se non è, d'acchito, qualificato per farlo. Più precisamente: tutte le regioni del discorso non sono ugualmente aperte e penetrabili; alcune sono saldamente difese (differenziate e differenzianti), mentre altre sembrano quasi aperte ai quattro venti e poste, senza preliminare restrizione, a disposizione di ogni soggetto parlante”. p.19

Un esempio facile: **per l'inaugurazione dell'anno accademico all'Unical.**

Prima di tutto, cerchiamo di capire che tipo di sceneggiatura è stata architettata per l'avvenimento. Materiale utile per chi intenda studiare i legami tra discorso, potere e verità, può essere la lettera fatta circolare dal rettore via mail, indirizzata a colleghi e dipendenti dell'amministrazione dove informa che “*il prossimo 15 gennaio, in occasione della cerimonia di intitolazione dell'Aula Magna al nostro Fondatore e primo Rettore, Beniamino Andreatta, si avrà l'alto onore di ospitare il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano*”.

Nelle frasi successive entra più da vicino negli aspetti organizzativi e spiega che: “

La presenza del Capo dello Stato rende ancora più particolari e delicate le fasi organizzative dell'evento, soggetto alle rigide regole del protocollo e del cerimoniale previste per gli avvenimenti di questo tipo”. Ed ancora, che

“per favorire la più ampia partecipazione all'importante giornata, oltre all'Aula

Magna si è deciso di utilizzare anche l'Aula Caldora e (al momento) l'Aula

Consolidata 1 di Economia, che saranno collegate in video conferenza con il luogo

*principale in cui si svolgerà l'evento. E' evidente tuttavia che, pur con la disponibilità di tali sedi, non sarà semplice né scontato garantire il posto a tutti quanti chiederanno di partecipare all'importante cerimonia. Eccezion fatta, pertanto, per i Direttori di Dipartimento e i Presidenti dei Consigli di Corsi di Laurea, i membri del Senato Accademico e del Consiglio di Amministrazione, i delegati del Rettore i quali troveranno posto, nel rispetto dei **rispettivi ruoli istituzionali, all'interno dell'Aula Magna**, una volta esaurita la disponibilità della stessa, **si procederà secondo un ordine di prenotazione** agli indirizzi di posta elettronica [...]: **ordine di prenotazione di cui si***

terrà conto entro e non oltre le ore 12,00 del 9 gennaio 2009. *Gli interessati, sempre via e-mail, e comunque entro il 13 gennaio 2009, riceveranno indicazioni precise sulla sede loro assegnata per assistere alla cerimonia del 15 gennaio. Rimane, tuttavia, fin d'ora chiarito che non sarà consentito l'ingresso all'interno delle sedi indicate dopo le ore 10. Per ragioni organizzative, essendo precluso il parcheggio nell'area antistante l'Aula Magna e lungo il percorso che, dalla zona del centro residenziale, conduce alla stessa, invito tutti vivamente a lasciare le proprie auto fuori da detta area. Vi ringrazio per la collaborazione che certamente vorrete assicurare".* Saluti e firma, la lettera si chiude.

In questo evento, *"soggetto alle rigide regole del protocollo e del cerimoniale*

previste per gli avvenimenti di questo tipo" Foucault avrebbe visto all'opera alcune delle procedure di controllo del discorso, come quelle di rarefazione: "Rarefazione, questa volta dei soggetti parlanti; nessuno entrerà nell'ordine del discorso se non soddisfa certe esigenze o se non è d'acchito, qualificato per farlo. Più precisamente: tutte le regioni del discorso non sono ugualmente aperte e penetrabili; alcune sono saldamente difese (differenziate e differenzianti) [...]" p.19. Ed ancora "la forma più visibile e più superficiale dei sistemi di restrizione è costituita da ciò che si può raggruppare sotto il nome di rituale; il rituale definisce la qualificazione che devono possedere gli individui che parlano [...]; esso definisce i gesti, i comportamenti, le circostanze, e tutto l'insieme di segni che devono accompagnare il discorso" p.20

Disporre tre luoghi, l'aula magna, dove tutto avverrà dal vivo in presenza del Presidente, e altre due aule collegate in video, è un criterio di selezione e rarefazione. Sulla base dei dati anagrafici, forniti per la prenotazione, si potrà, ad esempio, stabilire una lista di presenze gradite in aula magna; là dove ci sarà il Presidente ed i rappresentanti istituzionali dell'università, del cero e della politica calabrese e accanto a questi i docenti, i dipendenti dell'amministrazione e gli studenti. Ovviamente, gli interventi, nel giorno dell'inaugurazione saranno tutti "istituzionali" e ben controllati. Nell'ordine dei ristretti discorsi ufficiali non mancherà qualche sottolineatura sull'università come opportunità di riscatto per questa terra martoriata, la preoccupazione per i tagli ai fondi e cose del genere. E poiché in regime di democrazia rappresentativa si accontentano apparentemente tutti, non mancherà l'intervento di un **altro presidente**, questa volta quello della consulta degli studenti, che si limiterà a dire il dovuto, leggendo un intervento scritto, adeguatamente supervisionato, magari un po' rosso in viso, emozionato e intimorito per l'alto onore. A questo privilegiato parlante, secondo Foucault l'istituzione dice: "non devi aver timore di cominciare; siamo tutti qui per mostrarti che il discorso è nell'ordine delle leggi; che da tempo si vigila sulla sua apparizione, che un posto gli è stato fatto, che lo onora ma lo disarmia; e che, se gli capita d' avere qualche potere, lo detiene in grazia nostra, e nostra soltanto". p.4.

Ora, poco importa se quello studente rappresenta solo se stesso, o se la consulta non si riunisce da due anni, e se per il Presidente sarebbe molto meglio, per farsi un'idea sullo stato dell'università in Italia, ascoltare gli altri studenti lasciati fuori, o quei ricercatori precari a cui è stato opposto un *niet*

quando sono andati al rettorato a chiedere di poter prendere parola, anche per un solo minuto. Quest'operazione troppo rischiosa, il discorso fuori dal coro, va evitata, quindi la macchina organizzativa si predispone, nel rispetto del protocollo, per scongiurarne il pericolo: solo alcuni avranno accesso alla parola in pubblico, pronunciando discorsi scritti, di cui si deve fornire copia nei giorni precedenti all'intervento. Come in una partita a scacchi, interdizione, partage, disciplina, rarefazione accesso ai luoghi e alla parola in pubblico, queste procedure individuate da Foucault, si muovono come alfieri, torri, cavalli, pedine, dall'interno e dall'esterno del discorso, per garantire l'incolumità del pezzo che determina la partita: il re, ovvero, il potere istituzionale ed il suo ordine del discorso. Non c'è spazio per discorsi, leali, critici, se a questi manca la garanzia d'obbedienza. Per questa posta in gioco si rendono necessarie azioni di "polizia" discorsiva, agite, sotto la copertura del rituale accademico e dei protocolli sulla sicurezza. Poco importa se quelli a cui viene negata la possibilità di parola sono gli stessi che proprio con i loro discorsi in diretta in prima serata TV, mesi prima, quando l'università, di sponda, era sotto attacco per una truffa sui fondi pubblici, avevano salvato capre e cavoli, tanto da meritarsi in premio una lettera del rettore ricca di complimenti e ringraziamenti.

In ballo così come ci ricorda Foucault, c'è il potere che scongiura con dei frangionda, il timore dell'evento discorsivo non controllato. The show must go on!

Intanto, per comprendere questa ed altre faccende di non poco conto, visto che la regina della partita a scacchi è la libertà, L'ordine del discorso, è un testo di cui si consiglia la lettura.

Infondo, anche una scarpa che vola, a suo modo, è un esempio "calzante" di evento inatteso.

In gioco, come sottolinea Foucault, c'è il potere. Il potere che, questa volta, F. analizza nella viva carne delle costruzioni discorsive, in cui aleggia la paura delle cose dette, degli enunciati.

Questioni di metodo: Per F. "se si vogliono analizzare le condizioni di questo timore è necessario procedere verso tre decisioni: rimettere in gioco la nostra volontà di sapere; restituire al discorso il carattere di evento; togliere la sovranità al significante".p.26 Questi sono i temi che sostengono, indirizzano, il lavoro che Foucault vuole affrontare negli anni a venire dopo quel discorso pronunciato il 2 dicembre del '70. Questi temi comportando l'adozione di un metodo che F. impernia sul principio di rovesciamento, di discontinuità, specificità, e d'esteriorità ⁶.
To be continued...

DEC (Autore).

⁶ Il metodo di Foucault si basa su quattro principi: Il primo è quello del **Rovesciamento**: autore, disciplina, volontà di verità non sono fonti da cui il discorso fluisce libero e si moltiplica, ma fattori restrittivi di rarefazione del discorso. Il secondo, quello della **Discontinuità**: i discorsi sono pratiche discontinue, che si intrecciano affiancano, ma anche ignorano ed escludono. Non esiste, una volta svelati i meccanismi di rarefazione del discorso, un mondo del non-detto da portare alla luce. Il terzo, quello della **Specificità**: il discorso non spiega la natura del mondo e delle cose, è, invece, una pratica che si impone alle cose, non è una decifrazione meccanica del mondo. Il discorso però rende regolari gli eventi. (il sindacato chiama lo sciopero ad esempio). Il quarto, quello dell'**Esteriorità**: partire dal discorso per cercarne le possibilità esterne che l'hanno reso ciò che è (limitandolo), non decifrarne un possibile contenuto interno (citare fonte in rete).

